



ITALIA-LIBIA, COMPLESSI STORICI E LOTTE DI POTERE

L'Italia vista da Tripoli

G. CALCHI NOVATI

Ci deve essere un motivo se nelle crisi ricorrenti fra Italia e Libia la prima impressione è sempre quella del «dèjà vu». Si ripetono le stesse situazioni, le stesse reazioni e persino le stesse motivazioni. Non solo i rispettivi governi non sono in grado di ricavare la benché minima lezione dalle esperienze del passato, ma l'opinione pubblica perversamente ritorna ogni volta su argomenti che si aveva ragione di ritenere ormai delibati e superati. Non appena la percezione che Gheddafi ha del rapporto con l'Italia - viziata da un anticolonialismo «primario» e un po' da dato - si traduce in espressione politica la tensione sale. Senonché quanto più il colonnello libico crede di liberarsi dagli spettri del colonialismo, alzando il tiro delle polemiche e delle rivendicazioni, tanto più dimostra di essere ancora soffocato da un «complesso» che non è stato rimosso. In



tima di questa contraddizione. La doppia contesa a cui ci ha abituati Gheddafi sarà anche il prodotto della sua personalità stravagante, del suo perenne oscillare tra la finezza dello statista e la faciloneria del demagogo, ma è la conseguenza di un conflitto reale. Dentro gli uomini e dentro la società, che è piuttosto rudimentale ma ha pur sempre una sua articolazione. Ed anzi è proprio la liberalizzazione adottata recentemente da Gheddafi ad aver evidenziato le aspirazioni dei ceti spinti in primo piano dalla maggiore mobilità sociale.

Il problema del risarcimento dei danni materiali e morali subiti dalla Libia per effetto del colonialismo e della guerra acquista così una duplice valenza: serve all'élite per giustificarsi davanti al popolo, facendosi autorizzare intanto a negoziare con l'ex-potenza coloniale, e diventa una possibile risorsa da utilizzare nella promozione e distribuzione della ricchezza.

Economicamente non potrà competere con la rendita petrolifera ma avrebbe il vantaggio di essere ottenuta in proprio dal governo e in più di riscattare a posteriori le sofferenze delle masse. A cui si deve una spiegazione per le loro privazioni. Che la richiesta non sia solo economica lo conferma il fatto che i libici non desistono nonostante siano a loro volta inadempienti, non avendo corrisposto le cifre a loro carico per i lavori e gli investimenti degli italiani: ma i due dossier sono, agli occhi dei libici, su due piani non compensabili.

L'importanza della posta quando si tratta di rapporti con l'Italia è destinata ad eccitare le rivalità e le lotte di fazioni. Derivano da qui sia le manipolazioni delle dimostrazioni popolari, mobilitando i sentimenti di vendetta a fini di parte, che i rischi di non improbabili provocazioni.

Il risultato scontato è una corsa alla radicalizzazione, quantomeno a parole, salvo chiedere per le normali vie diplomatiche che la cooperazione prosegua e si intensifichi.

Andreotti e De Michelis, tanto vituperati, sono ovviamente sensibili anche a questo linguaggio, che sfugge ai media e alla citazione scomposta di chi ha di mira, senza dirlo, «arabi» diversi dai libici che vengono in Italia in pellegrinaggio. Paradossalmente, l'Italia potrebbe sdrammatizzare il contenzioso abbandonando la Libia al suo destino.

Ma intervengono considerazioni di vario ordine: gli interessi economici, l'orgoglio della potenza, la stabilità nel Mediterraneo. Tuttavia, se non si vuole essere trascinati in una disputa che ripropone tragicamente gli stessi motivi di tanti anni fa, è necessario non perpetuare con la nostra politica l'immagine riflessa del colonialismo che è all'origine degli eccessi altrui.

fondo la Libia è uno degli stati arabi, e certo del Nordafrica, più fragili sotto il profilo storico: per certi versi un puro prodotto, in positivo e in negativo, del colonialismo.

Anche la giusta ma ossessiva assunzione su di sé dei «meriti» della resistenza anti-italiana presenta un inconveniente non di poco conto visto che l'erede diretto del movimento di Omar è proprio quella dinastia senusita che venne rovesciata dal colpo di stato del 1 settembre 1969. Lasciando da parte le colpe di cui l'Italia si è macchiata nei riguardi della Libia (che non furono solo del fascismo, perché si cominciò a trattare la Tripolitania come una moneta di scambio per altre rinunce quando al potere c'erano rispettabilissimi esponenti della sinistra come Cairoli e Mancini mentre la conquista con le relative atrocità fu ordinata da quel galantuomo liberale che fu Giolitti), ci sono altre responsabilità a cui l'Italia non ha saputo far fronte. È la struttura statale della Libia ad averne risentito, la sua composizione sociale, l'identità e sicurezza della sua classe dirigente. Le insufficienze si sono protratte anche dopo l'indipendenza, quando dalla dominazione si è passati alla cooperazione.

Nei fatti, l'Italia non ha mai compiuto il passo - che è psicologico ma che ha anche precisi risvolti pratici - di riconoscere la Libia come una realtà politica, economica, umana e culturale. Se i dirigenti libici protestano e reclamano, magari con intemperanza, sono degli «ingrati», quasi che la Libia non avesse vita se non nella proiezione della politica italiana.

Se poi i libici commettono atti di violenza o veri e propri crimini, il tono in Italia diventa quello delle spedizioni-punitive, o della giustizia «esterna».

«Occorre non perpetuare con la nostra politica l'immagine riflessa di colonizzatori che è all'origine degli eccessi altrui»

tipico dell'epoca coloniale, come se, appunto, non fossero passati settantotto anni da quel lontanissimo 1911. È pressoché inevitabile che l'Italia sia il bersaglio obbligato di tutti i giochi di potere libici: della Libia come nazione alla ricerca di una sua affermazione ma anche dei vari gruppi libici fra di loro. La presenza italiana in Libia è abbastanza intensa e pervasiva da essere comunque colta come un tema di politica interna. Gheddafi può - lo ha fatto e continuerà a farlo - ricorrere ampiamente all'assistenza tecnica italiana, al

lavoro italiano, alle merci italiane, persino alla cultura italiana, offrendo da parte sua il petrolio e le laute commesse che sono implicite in un simile scambio, ma sarà sempre angosciato da quella relazione, perché dietro l'Italia non potrà non vedere i colonizzatori, gli autori della aggressione ieri e i profittatori oggi della dipendenza economica e tecnologica della Libia.

Opporre a Gheddafi i titoli che uno stato uscito dalla tradizione liberale e democratica come l'Italia può vantare è del tutto sterile se è vero l'Italia ai libici - a livello di immaginario collettivo (che Gheddafi alimenta ad arte perché ha poche altre fonti di legittimazione) - si è presentato soprattutto nei panni degli aguzzini. D'altro canto, a ricordare che abbiamo valorizzato le terre e costruito strade non si fa che aumentare la frustrazione perché i li-

bici sentiranno ancora più forte il peso della loro «inferiorità». Dopotutto, la Libia - e questo vale specialmente per le élites - è consapevole di essere arretrata anche stando nei parametri degli altri paesi arabi. Non gratifica nessuno prendere atto che nel proprio paese non c'è stato vero sviluppo e che il mancato sviluppo impedisce il funzionamento di un sistema politico definibile in qualche misura democratico.

Il gruppo dirigente che Gheddafi interpreta al vertice, nel suo non tanto splendido isolamento - è la prima vit-

OGGI

il manifesto
domenica 29 ottobre 1989